

Le ingerenze della Chiesa e il non expedit di Campi

PAOLO MESSA

Caro direttore, sarà l'imminente ricorrenza del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia e quindi il ritorno all'orgoglio laico-risorgimentale, ma ho il timore che vi sia chi rimpianga i tempi del "non expedit", ma in senso opposto. Non più una Chiesa che sceglie di non riconoscere il nuovo Stato italiano attraverso la non partecipazione dei cattolici alla vita pubblica, ma una sorta di "bolla" statale con la quale si vorrebbe dire ai seguaci di Pietro che "non conviene" ingerire negli affari della laica Italia. Un capovolgimento pericoloso e una tentazione, in questo senso, da rifiutare.

A dare voce a questo approccio, a mio avviso reazionario, è stato da ultimo Alessandro Campi sul *Riformista* di ieri. Il professore finiano svolge un articolato j'accuse alla Chiesa, rea di eccessivo interventismo nell'ultima crisi politica che ha visto il duro scontro fra il presidente della Camera e quello del Consiglio. Nell'instillare malevole motivazioni per le quali Ol-

tretevere avrebbe sostenuto Berlusconi, l'ideologo di *Fare futuro* si avventura in un'analisi delle intenzioni politiche della Chiesa stigmatizzandone quelle che lui ritiene essere delle contraddizioni.

Francamente, c'è da apprezzare la consapevolezza che ha di sé Campi. Non tutti avrebbero avuto l'ardire di salire sul pulpito e offrire lezioni di magistero. Personalmente, non essendo neppure titolare di cattedra universitaria, non ne sarei capace e anzi, volendo azzardare una prima risposta, mi rifarei al detto popolare "gioca coi fanti e lascia stare i santi".

L'interventismo della Chiesa italiana è da sempre oggetto di tante polemiche. Le bordate di Famiglia cristiana contro il governo e le accuse dei vescovi sulle scelte in materia di immigrazione e solidarietà sono solo alcuni esempi delle contrapposizioni che hanno visto sul banco degli imputati il centrodestra. Basterebbe trascorrere una settimana a Milano per cogliere il senso di una dialettica profonda fra il cardinale Tettamanzi e la Lega. La Cei e il Vaticano tuttavia non fanno politica nel senso che comunemente s'intende e ogni volta che si tenta di tirarli per la giacca si commette un grave errore. Pier Ferdinando Casini - che Campi lamenta essere oggetto di un eccessivo pressing da parte di vescovi e cardinali - di queste cose se ne intende, non fosse altro per la sua precedente esperienza nella Dc. È stato proprio il leader centrista a intervenire in Aula e a rivolgersi a Berlusconi

consigliandolo di usare maggiore discrezione e di non esultare troppo per le convergenze che aveva registrato Oltretevere. D'altra parte la storia della Dc e del populismo italiano è l'epopea di una forza politica d'ispirazione cristiana ma pur sempre laica. Il professor Campi può quindi restare sereno. Il bavaglio alla Chiesa, per fortuna, non lo può mettere nessuno e neppure chi siede al vertice di un'istituzione repubblicana. Allo stesso modo, è poco ragionevole voler spiegare come a base della sconfitta di una battaglia politica vi sia la responsabilità di un terzo attore dai colori porpora. Non è così.

Quanto al tema ingerenza, non vorrei richiamare a quel lavoro di straordinaria fecondità che sono state le ultime *Settimane Sociali* (snobbate infatti da quella grande stampa laica italiana che molti leader politici amano leggere) ma alle parole di Massimo D'Alema che presentando un volume di *Italiani europei sull'Europa cristiana* si rivolse a monsignor Fisichella esortando la Chiesa affinché "ingerisse" ancora di più nella vita politica italiana. A un dibattito così misero, che senso avrebbe spegnere anche la voce dei vescovi? Semplicemente, non conviene (non expedit). O almeno non conviene al paese.